

# Genere e indicatori multidimensionali: potenzialità e limiti di applicabilità in contesti specifici

Angela Calvo (DISAFA<sup>1</sup>, CISAO<sup>2</sup>, CIRSD<sup>3</sup>)

## 1. Premessa

Accettata la definizione degli indicatori come strumenti in grado di riassumere grandi quantità di dati con lo scopo di rappresentare in modo dinamico una situazione (andamento temporale del livello di istruzione, del numero medio di figli, etc.) e, quindi, con l'unico compito di 'indicare' (CIDA, 1997), nasce subito il problema degli indicatori quali-quantitativi, come ad esempio gli indicatori sociali (Bauer, 1966) e di genere, in cui l'informazione numerica non è quasi mai sufficiente e va affiancata ad analisi di tipo qualitativo (spesso più complesse rispetto a quelle quantitative, specialmente se monodimensionali, cioè basate su un tipo solo di dati).

Occorre poi aggiungere la difficoltà ad uniformare le informazioni per renderle confrontabili tra di loro, che obbliga chi lavora con questi dati ad un'operazione di pesatura dei dati stessi.

La situazione si complica ancor di più quando si parla ad esempio di indicatori di genere in zone rurali, località meno accessibili per le informazioni, come ad esempio i villaggi saheliani. Se è di per sé complesso avere dati nazionali disaggregati per sesso, ancor più difficile è risalire a dati locali, spesso non presenti nelle statistiche nazionali.

Un altro aspetto critico è quello relativo alla definizione di indicatori per misurare il livello di 'empowerment /disempowerment' di genere. Accettata la definizione di empowerment di Naila Kabeer (Kabeer, 2001) come possibilità di fare scelte di vita strategiche in un contesto in cui queste scelte erano prima negate, l'empowerment delle donne implica sia l'importanza di accrescere la loro forza decisionale, sia di avere (Moser C., 1989):

*' ... il diritto di stabilire scelte di vita e di influenzare la direzione dei cambiamenti, attraverso l'abilità di aumentare il controllo sulle risorse materiali e non ... '.*

L'UNDP (United Nations Development Programme) ha provato a quantificare questa dinamicità di cambiamento da un punto di vista di genere, introducendo nei suoi rapporti sullo sviluppo umano (UNDP, 1996) il GEM (Gender Empowerment Measure), per mettere in evidenza il livello di partecipazione delle donne in campo politico, professionale ed economico. Questo indicatore, però, è stato presto messo in discussione da più autori (Klasen, 2006; Dijkstra, 2006; Cueva Beteta, 2006) per diversi motivi (non misura le diseguaglianze di genere in quanto vede solo le donne con livelli di istruzione più elevati ed economicamente più avvantaggiate, rappresenta solo situazioni politiche a livello nazionale, non tiene conto dei contesti economicamente meno visibili alle statistiche come quelli rurali) con successive proposte di modifiche (Klasen & Schüler, 2011).

L'empowerment di genere non è solo un insieme di informazioni quantificabili, ma è anche una mescolanza di motivazioni e di obiettivi che accompagna le azioni di donne e di uomini per cambiare e per avere nuove opportunità (l'agency) e non è certamente rappresentabile con un solo indicatore (Kabeer, 2005).

Secondo altri autori, inoltre, nessun indicatore, per quanto articolato sia, è in grado di catturare le sfumature delle relazioni di potere che si stabiliscono tra gli attori nei processi di cambiamento e di empowerment e va affiancato ad analisi qualitative mirate (Pradhan, 2003).

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari, Università degli Studi di Torino

<sup>2</sup> Centro Interdipartimentale di Ricerca e Collaborazione Scientifica con i Paesi del Sahel e dell'Africa Occidentale, Università degli Studi di Torino

<sup>3</sup> Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne, Università degli Studi di Torino

Misurare il cambiamento, così come la decisione di quali aspetti misurare e come misurare, è quindi complesso e non può ricondursi ad un mero esercizio tecnico, specie se si decide di misurare il progresso in funzione di un'eguaglianza di genere, che ha anche una valenza politica (Moser A., 2007).

Appurata la complessità del problema, l'obiettivo di questo lavoro è quello di partire dallo stato dell'arte degli indicatori di sviluppo umano correlati al genere, per poi riflettere sul ruolo degli indicatori (specie su quelli focalizzati sull'empowerment) e su come essi possano (o non possano) contribuire ad una lettura più ampia del lavoro effettuato dalle ricercatrici e dai ricercatori nell'ambito del progetto IAO-Gender.

## 2. Breve stato dell'arte degli indicatori di sviluppo umano e di genere

L'uso degli indicatori come strumenti in grado di riassumere grandi quantitativi di dati in modo da rappresentare in modo dinamico una condizione socio-economica (come a esempio il reddito medio degli abitanti di una città o il numero di disoccupati con età compresa tra 18 e 30 anni) e, quindi, con l'unico compito di 'indicare' è ormai diffuso da tempo e fa parte delle politiche di intervento ovunque, così come è ormai opinione comune che codesti indicatori devono essere calcolati a partire da campioni statisticamente significativi e con il maggior numero di dati.

Ci sono indicatori semplici, che si basano su una o su poche informazioni diverse collegate tra di loro, e indicatori compositi o multidimensionali, che tengono conto di più tipologie di dati e che li utilizzano incrociandoli e pesandoli opportunamente.

Il primo indicatore (e anche il più conosciuto) di sviluppo umano è l'HDI (Human Development Index) di una nazione, introdotto all'inizio degli anni '90 dall'UNDP (UNDP, 1990) in seguito alla critica dei vecchi indicatori di sviluppo meramente economici. Costruito inizialmente come media tra speranza di vita alla nascita, tasso di alfabetizzazione e PIL, si è modificato nel tempo, fino a diventare, nel rapporto dell'UNDP del 2011, la media geometrica di tre indici dimensionali di tre domini (figura 1 ed equazione 1): l'aspettativa di vita, l'istruzione e il reddito (UNDP, 2011).

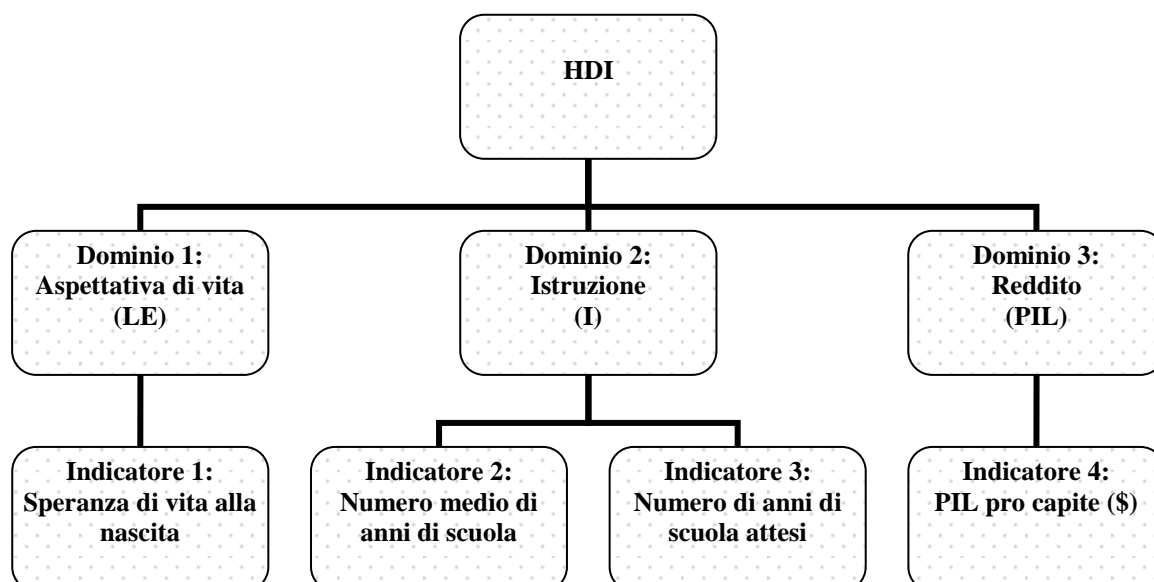


Figura 1: Schema di composizione degli indici per la costruzione dell'HDI nel 2011

Equazione 1: HDI come media geometrica di LE, I e PIL (cfr. figura 1)

$$HDI = \sqrt[3]{LE \times I \times PIL}$$

Ciascuno dei tre domini rappresentati in figura 1 è calcolato a partire da quattro indicatori di base, con un criterio che li media rispetto ai valori massimi (osservati nei paesi) ed ai valori minimi (imposti dai ricercatori: 20 anni per la speranza di vita alla nascita, 0 anni medi di scuola e di anni attesi di scolarizzazione, 100\$/anno pro capite di reddito), con un procedimento completamente diverso rispetto a quello dei rapporti precedenti (Klugman et al., 2011).

Negli ultimi anni, a fianco dell'HDI è stato introdotto anche il 'non income' HDI, che è lo stesso indicatore sopra raffigurato, ma calcolato escludendo il dominio 3 (reddito).

L'HDI non distingue tra uomini e donne ed è un indice unico per entrambi i sessi.

Pur avendo cambiato l'approccio economico del vecchio concetto di sviluppo di un paese, Anand e Sen (Anand e Sen, 1995) capiscono presto che le differenze di genere devono essere prese in considerazione anche nel calcolo degli indici di sviluppo, applicando una penalità all'HDI se esistono differenze di genere in uno degli indicatori usati per il calcolo dell'HDI stesso.

Per questo motivo, nel 1995 (UNDP, 1995) all'HDI viene affiancato il GDI (Gender Development Index), il cui focus è stato inizialmente quello di evidenziare le diseguaglianze di genere nel raggiungimento degli obiettivi dello sviluppo umano: come l'HDI, il GDI si basava sugli stessi sub-indici di quell'epoca, ma con rilievi specifici per donne e uomini.

Anche se il GDI considera le diversità tra donne e uomini nella quota di reddito guadagnato, nella speranza di vita, nel tasso di alfabetizzazione degli adulti e nel tasso di istruzione scolastica, esso non esaurisce la miriade degli aspetti che nel bene e nel male fanno sì che le donne abbiano un'esperienza della vita e dei rapporti sociali molto diversa da quella degli uomini. Il cammino verso l'eguaglianza di genere non va inteso come il perseguimento di un obiettivo tecnocratico, ma come un processo politico che richiede un nuovo modo di pensare che, a prescindere dal genere, consideri tutte le persone come fautrici del proprio destino (Balsamo et al., 1996).

Inoltre l'utilizzo di un indicatore di sviluppo specifico di genere come il GDI evidenzia, è vero, alcune differenze, ma trascura molti aspetti di vita quotidiana, di tradizioni, di lavori di cura e di ruoli che nel tempo sono diventati bagaglio culturale delle donne di tutti i paesi del mondo e che in un contesto a forte valenza economica tendono a far escludere le donne sia dai sistemi di contabilità nazionale, sia dai processi di innovazione tecnologica. I lavori legati alla sfera riproduttiva, ad esempio, non producono reddito e come tali non sono quantificati economicamente, anche se consentono ai membri 'produttivi' della famiglia di poter svolgere i lavori economicamente riconosciuti.

Nel tentativo di considerare le differenze di genere anche da un punto di vista politico, nel 1996 l'UNDP pubblica il GEM (Gender Empowerment Measure), per esaminare il livello di partecipazione di donne e di uomini alla vita economica e politica (UNDP, 1996).

Il GEM usa tre variabili che riflettono la partecipazione delle donne in termini di:

- presenza politica (sulla base dei seggi da esse occupati in parlamento);
- accesso alle opportunità professionali (misurato a partire dalla presenza delle donne nei settori del potere amministrativo, manageriale, professionale e tecnico);
- forza contrattuale (sulla base dell'accesso al lavoro e dei livelli di stipendio).

Dai rapporti dell'UNDP emerge che, per quanto riguarda le posizioni a livello politico, amministrativo, gestionale, manageriale e tecnico, le donne sono sempre molto indietro rispetto agli uomini: inoltre, confrontato con il GDI, il GEM presenta valori decisamente più bassi.

Tutti questi indici sono stati calcolati a partire da banche dati UN, ILO, World Bank ed altre e da statistiche nazionali. Per questi motivi, sia il GDI che il GEM hanno sempre sofferto della carenza di informazioni per il loro calcolo (Dijkstra, 2002).

Inoltre, poiché il GDI ed il GEM non sono misure dirette di diseguaglianze di genere, ma semplicemente misure di differenze di genere rispetto ai pochi indicatori che li compongono, si è preferito iniziare a lavorare su indici di diseguaglianze di genere veri e propri, come hanno fatto

Dijkstra e Hammer che, nel 2000, hanno introdotto il RSW (Relative Status of Women), calcolato come media aritmetica dei rapporti tra indici di istruzione, speranza di vita alla nascita e tempo di lavoro contabilizzato per donne e uomini (equazione 2).

Equazione 2: Calcolo dell'indice RSW

$$RSW = \frac{1}{3} \left( \frac{E_w}{E_m} + \frac{L_w}{L_m} + \frac{w_w}{w_m} \right)$$

dove:  $E_w$  ed  $E_m$  sono gli indici di istruzione per donne ed uomini rispettivamente,  $L_w$  e  $L_m$  sono le aspettative di vita alla nascita e  $w_w$  e  $w_m$  il tempo di lavoro contabilizzato, sempre per donne (a numeratore) e uomini (a denominatore)

L'RSW non ha avuto seguito, in quanto non risolve la povertà di informazione relativa al tempo di lavoro contabilizzato e, in più, soffre dei problemi strutturali della media aritmetica che, in quanto tale, rischia di appiattire differenze sostanziali tra le componenti mediate ( $(1+1+1)/3=1$ , ma anche  $(1+0,3+1,7)/3=1$ ).

Il suo merito è stato però quello di introdurre un nuovo concetto: quello della diseguaglianza di genere, ripreso in seguito da altri indicatori.

Nel 2005 il Social Watch pubblica il GEI (Gender Equity Index), con l'obiettivo di evidenziare le differenze tra donne e uomini su 3 domini diversi (potere politico, potere economico, potere culturale), utilizzando 10 indicatori (Social Watch, 2005). Si tratta di un indice che accosta indicatori sia del GDI, sia del GEM, con un tasso separato di equità di genere basato su 3 domini:

- istruzione (calcolato come divario di alfabetizzazione e di diploma di scuola primaria, secondaria e universitaria tra donne e uomini);
- partecipazione nel settore dell'economia (misurato a partire dal tasso di presenza di donne e di uomini in lavori retribuiti escludendo l'agricoltura e dalla percentuale di reddito di donne e uomini);
- presenza politica (definito come percentuale di donne leader in contesti tecnologici, in posizioni di governo e manageriali, di donne presenti in parlamento e in seggi ministeriali).

Anche il GEI utilizza informazioni di agenzie internazionali ma, come l'RSW, non riesce a risolvere il problema tecnico (uso della media aritmetica), per di più su un insieme di informazioni troppo difficilmente reperibili (oltre a non poter andare oltre ai dati economici contabilizzati).

E' del 2004 l'elaborazione dell'AGDI (African Gender Development Index) da parte dell'UN Economic Commission for Africa (UNECA, 2004), per stimare la dimensione della diseguaglianza di benessere tra donne e uomini africani.

L'AGDI è composto da due sub-indici: il Gender Status Index (GSI) e l'African Women's Progress Scoreboard (AWPS).

Il GSI misura il raggiungimento degli obiettivi sociali (educazione e salute, ulteriormente dettagliati e distinguendo tra bambini e adulti), economici (salario, uso del tempo, lavoro, accesso alle risorse come casa, terra e credito e libertà di utilizzare il reddito) e politici (presenza nei settori pubblici, in NGO, partecipazione a incontri della società civile) di donne e uomini in ciascun dominio elencato, tramite una semplice media non ponderata, escludendo quindi i pesi di diverse fasce della popolazione, ma considerandole uguali tra di loro.

L'AWPS valuta i progressi dei governi in merito alle loro politiche di pari opportunità e di empowerment delle donne, tramite un punteggio variabile tra 0 e 2, indicando quest'ultimo la presenza di budget, oppure leggi, o azioni significative da parte del governo per il loro raggiungimento. L'AWPS è composto da 4 domini: diritti delle donne (basati sul CEDAW - Convention Against All Forms of Discrimination Against Women e sul Women's Protocol of the

African Charter of Human and People's Rights), potere sociale (capacità), potere economico (opportunità) e potere politico (abilità di influenzare la presa delle decisioni).

Tutti i domini sono riferiti al genere e i dati sono desunti da interviste specifiche, così come da informazioni disponibili a livello di paese. L'AWPS è stato redatto per 12 paesi africani, ma ha dimostrato subito la sua debolezza, sia interpretativa e comunicativa, sia di riproducibilità in altri contesti diversi da quelli in cui è stato applicato.

Nel 2005 il World Economic Forum introduce un altro indice, il GGI (Gender Gap Index), basato sui successi di genere e che usa 4 domini: la partecipazione e l'opportunità economica, la realizzazione degli obiettivi riguardanti l'istruzione, l'empowerment politico, la salute e la sopravvivenza. In tutto si considerano 14 sub-indici: l'indice finale di ogni dominio è calcolato convertendo i dati in tassi uomo-donna (Lopez e Zahidi 2005).

Le medie dei sub-indici sono tutte pesate, utilizzando i valori degli scarti quadratici medi, mentre il GGI è la media dei sottoindici dei 4 domini. I vantaggi delle pesature dei sub-indici sono evidenti: ad esempio, un paese con una differenza di genere elevata nell'istruzione primaria è maggiormente penalizzato rispetto ad un altro paese dove la differenza di genere è maggiore nell'istruzione universitaria.

Purtroppo, però, la completezza del GGI si traduce anche in maggiore complessità, sia di reperimento dei dati (è stato possibile calcolarlo solo per 58 paesi, in quanto negli altri mancavano troppe informazioni a livello nazionale), sia di elaborazione ed interpretazione; inoltre, come gli altri indicatori, non include informazioni sul lavoro informale e di sussistenza, su quello non retribuito secondo i canoni tradizionali e sull'uso del tempo. Rendere evidenti questi sub-indici nel calcolo di un indicatore di genere, significa riconoscere tutte quelle attività che non compaiono nelle statistiche ufficiali, ma che sono svolte da milioni di donne.

Nel 2009 nell'ambito dell'OECD (Organization for Economic Co-operation and Development) viene prodotto il Social Institutions and Gender Index (SIGI), con l'obiettivo di mostrare come le istituzioni sociali condizionino la disegualianza di genere: infatti non si basa sui successi e sui risultati di genere, ma sulle istituzioni che condizionano questi esiti (Branisa et al., 2009). Mette insieme 12 sub-indici aggregati in 5 domini (codice familiare, integrità fisica, figli, libertà civili, diritti acquisiti).

Un indicatore correlato al genere (anche se il genere non compare esplicitamente nel suo calcolo) introdotto a partire dal 2006 dall'IFPRI (International Food Policy Research Institute) e ancora utilizzato (IFPRI, 2012), è il Global Hunger Index (GHI), calcolato usando dati raccolti dalle agenzie internazionali e a livello governativo.

Utilizza tre sub-indici: la percentuale (PUN) di popolazione malnutrita (cioè la percentuale di persone che assumono un numero di calorie/giorno insufficienti; a questo proposito la FAO ha stabilito il valore minimo di calorie/giorno per un adulto: 1800), la percentuale (CUW) di bambini denutriti con meno di 5 anni (e quindi con una crescita compromessa e malsana) e la percentuale (CM) di bambini deceduti al di sotto dei 5 anni di età.

Il GHI è la media aritmetica dei tre sub-indici descritti (equazione 3) e varia da 0 a 100: anche se gli estremi sono puramente teorici, maggiore è il GHI, peggiore è la situazione da un punto di vista nutrizionale di una popolazione; per questo motivo, ci sono diverse classi di valori del GHI (tabella 1), ognuna associata ad un significato ben preciso. 20 paesi si trovano oggi in una situazione 'molto allarmante' o 'allarmante': si tratta di paesi dell'Africa Sub-Sahariana e del Sud-Est Asiatico.

Equazione 3: Calcolo del GHI nel 2012

$$GHI = (PUN + CUW + CM)/3$$

Il GHI, come scritto prima, non tiene conto del genere, ma lo incorpora fin nei suoi elementi più nascosti, come emerge dall'analisi effettuata nello studio dell'IFPRI nel rapporto del 2011

(IFPRI, 2011). Il termine ‘gender’ non compare praticamente mai nel rapporto, ma a fronte di un clima e di un mercato imprevedibili come accade oggi (ad esempio in conseguenza di alluvioni, siccità e dell’uso improprio delle terre per la coltivazione di biocombustibili o di prodotti per il mercato globale), che fanno sì che le colture per la sussistenza siano sempre meno disponibili, i primi a soffrirne sono le donne delle regioni rurali dei paesi del Sud del mondo, più vulnerabili, più deprivate, con minore accesso a risorse ed ai diritti primari.

Tabella 1: Categorie del GHI

Valore	Significato
$GHI \leq 4,9$	Basso
$5 \leq GHI \leq 9,9$	Moderato
$10 \leq GHI \leq 19,9$	Serio
$20 \leq GHI \leq 29,9$	Allarmante
$GHI \geq 30$	Molto allarmante

Pochi degli indicatori ‘gender sensitive’ sopra menzionati hanno avuto un seguito: molti si sono arenati subito per la difficoltà di disporre di informazioni più precise, altri per lo stesso motivo al contrario, vale a dire per la difficoltà di raccogliere una mole di dati troppo grande, altri ancora per la disomogeneità delle fonti che fornivano i dati.

Alcuni, invece, si sono bloccati a causa delle difficoltà di interpretazione e di comunicazione degli indicatori, altri ancora sulla distribuzione dei pesi per il calcolo delle medie ponderate.

In tutte le situazioni sono venute alla luce le incongruenze delle manipolazioni statistiche: disponibilità di informazioni e loro omogeneità, modalità di trattazione dei dati, difficoltà a rendere facilmente leggibili i risultati ottenuti.

### 3. Lettura incrociata degli indicatori e passaggio ai nuovi indicatori multidimensionali

L’uguaglianza di genere e il rafforzamento della presenza e dell’incisività di donne e uomini in ugual misura rappresentano il terzo degli otto Millenium Development Goals: secondo Naila Kabeer (Kabeer, 2005):

*‘The concept of empowerment can be explored through three closely interrelated dimensions: agency, resources, and achievements. Agency represents the processes by which choices are made and put into effect... Resources are the medium through which agency is exercised; and achievements refer to the outcomes of agency.’*

Strumenti politici, disponibilità di risorse e conseguimento di risultati: non è possibile giungere ad alcun esito se non si dispone di eguali diritti all’istruzione, al lavoro riconosciuto e retribuito in modo equo (anche in agricoltura), rispettando i tempi di vita di ciascuna persona, e alla rappresentanza politica garantita in egual misura per donne e uomini.

E’ dimostrato dalle statistiche pubblicate dalle agenzie internazionali che le disuguaglianze di genere e le differenze nelle opportunità e di empowerment sono anche collegate a carenze di risorse e strutturali (acqua, servizi igienici, presidi sanitari, istruzione, viabilità, energia), portando ad effetti disastrosi dal punto di vista sia umano (malattie, violenze, conflitti), sia ambientale (deforestazione, abuso di falde acquifere, impoverimento e degrado dei nutrienti presenti nel suolo) e amplificando gli effetti associati alle differenze di reddito (World Bank et al., 2009; UNDP, 2010).

Le disuguaglianze di genere a loro volta interagiscono con i disastri ambientali e li aggravano, in un circolo vizioso reciprocamente distruttivo. Come rendere evidente tutti questi aspetti? Come fare emergere le relazioni causa-effetto in modo oggettivo e comprensibile?

Analizzare in modo dinamico queste situazioni non è semplice. Gli indicatori di cui si è parlato in precedenza diventano uno strumento importante, ma da usare con accuratezza.

Un criterio può essere quello della lettura incrociata di più indicatori, in modo tale da evidenziare le criticità di interpretazione..

A partire dal 2010, nel Rapporto dell'UNDP sullo sviluppo umano sono stati introdotti nuovi concetti, come quelli di vulnerabilità e di sostenibilità in relazione alle disparità di genere.

L'argomento viene ripreso nel rapporto del 2011, dedicato alla sostenibilità ed all'equità.

In particolare, negli ultimi rapporti non si fa più riferimento al GDI (Gender Development Index, descritto nel capitolo 2), bensì al GII (Gender Inequality Index).

Il GII (Seth, 2009) di una nazione riflette gli svantaggi causati dal genere di appartenenza rispetto a 3 domini (figura 2): salute riproduttiva (riguardante solo le donne), empowerment e mercato del lavoro.

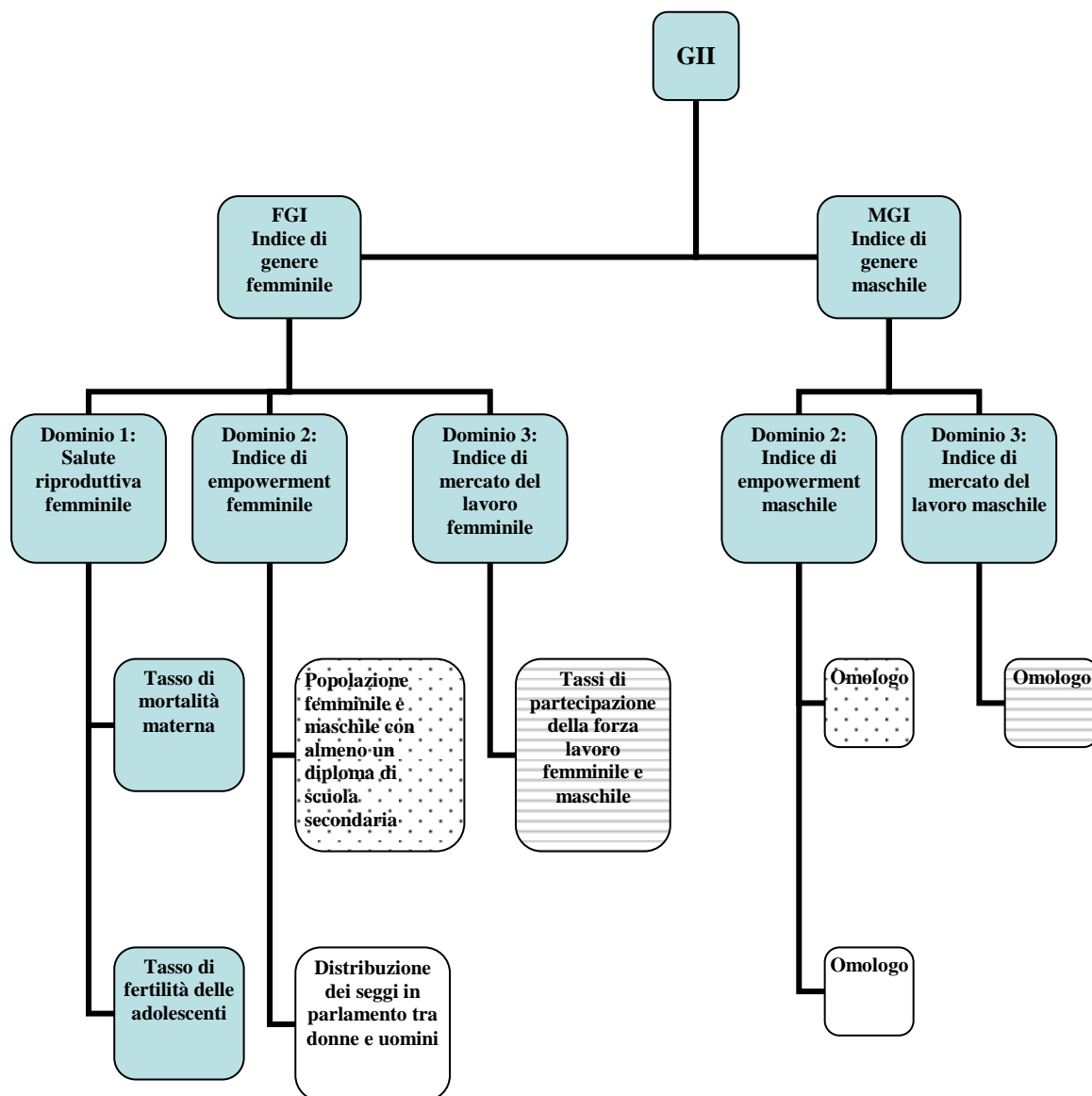


Figura 2. Schema per la costruzione del Gender Inequality Index (UNDP, 2011)

Il GII, che rispetto al GDI ha il vantaggio di sottolineare le deprivazioni sofferte dalle donne, varia da 0 (situazione in cui donne e uomini godono degli stessi diritti nei domini elencati) a 1 (quando c'è maggiore disuguaglianza di genere in tutti i domini).

Per enfatizzare i valori prossimi allo zero dei sub-indici riferiti separatamente a donne e uomini, si effettuano prima le medie geometriche, mentre si usa poi la media armonica per aggregare indici femminili e maschili, in modo da creare un indicatore di genere ugualmente distribuito; infatti, l'uso della media armonica di medie geometriche tra gruppi ne evidenzia le disuguaglianze.

Secondo il rapporto dell'UNDP del 2011, il GII mostra come le restrizioni alla salute riproduttiva contribuiscano alla disuguaglianza di genere non solo in termini di salute materna e infantile, ma anche per quanto riguarda le emissioni di CO<sub>2</sub>, in quanto se tutte le donne potessero esercitare scelte riproduttive la crescita della popolazione rallenterebbe abbastanza da portare le emissioni di anidride carbonica sotto i livelli attuali.

Si tratta di una frase da leggersi con cautela, perché il rischio di associare il termine 'meno nascite con meno rischi per la madre' a 'meno emissioni di CO<sub>2</sub>' può portare a distorsioni interpretative. Infatti, come si può leggere nello stesso rapporto dell'UNDP (UNDP, 2011), laddove le donne possono esercitare maggiormente le loro scelte riproduttive, anche l'HDI è più alto e quando l'HDI è più alto la correlazione con valori maggiori di emissioni di anidride carbonica è più che significativa (figura 3).

Occorre quindi correlare questa informazione (l'emissione di anidride carbonica) con il 'non income' HDI, da cui si evince come sia proprio il fattore PIL a definire la correlazione, non la speranza di vita alla nascita e l'istruzione.

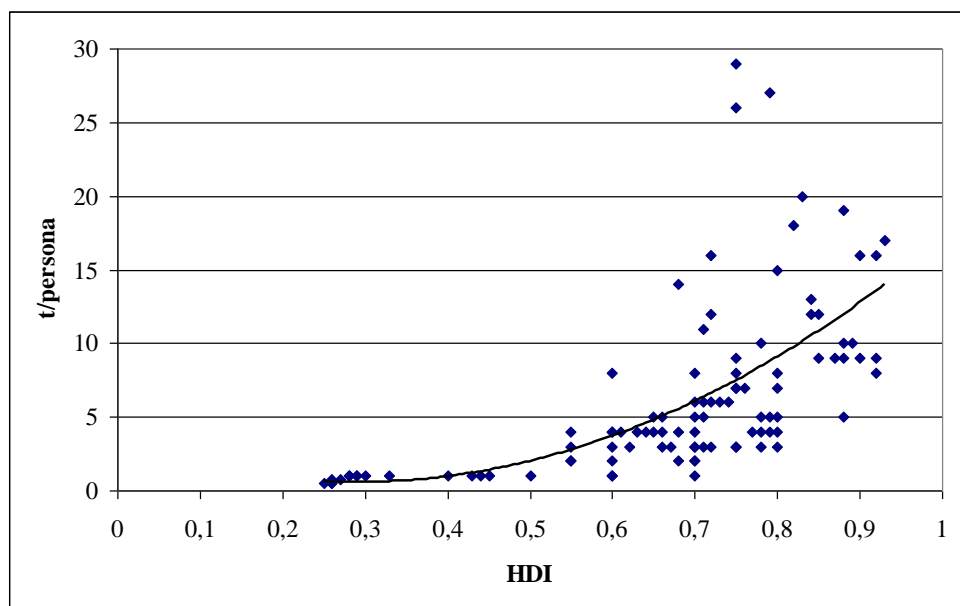


Figura 3: Correlazione tra HDI ed emissioni di CO<sub>2</sub> (t/persona). Fonte: UNDP, 2011

Un altro indicatore di 'nuova generazione' è l'MPI (Multidimensional Poverty Index), studiato per analizzare la 'povertà' di un paese.

Vi possono essere moltissimi concetti di povertà: essa può essere valutata nella prospettiva del reddito per cui una persona è considerata povera se, e solo se, il suo livello di reddito è inferiore alla soglia di povertà stabilita (100\$/anno).

Può essere considerata anche nella prospettiva dei bisogni umani, concetto che va oltre il solo concetto del reddito e che comprende la mancanza delle materie prime necessarie per il soddisfacimento dei bisogni umani, come l'acqua e il cibo.

La povertà può ancora essere analizzata in termini di deprivazione delle opportunità, cioè nella mancanza di alcuni fattori rilevanti per un essere umano: da quelle fisiche, l'essere ben nutriti, a quelle sociali, avere accesso all'istruzione e ai presidi sanitari.



Data questa molteplicità di definizioni della povertà, e la conseguente complessità degli indici che la descrivono, misurarla è sempre stato molto difficile.

Nel 1997 l'UNDP ha introdotto il concetto di povertà umana e ha prodotto un indicatore composito, l'HPI (Human Poverty Index) che, in contrapposizione all'HDI, misurava le privazioni con gli stessi parametri di base usati per costruire l'indice di sviluppo umano (UNDP, 1997). Cercare di raggruppare con un solo numero l'informazione sul livello di povertà di uno stato è difficilissimo, praticamente impossibile.

L'HPI riuniva in sé la mancanza di quattro diverse dimensioni della vita: una vita lunga e sana, l'istruzione e la conoscenza, la disponibilità economica e l'inclusione sociale.

L'arbitrarietà di una scelta del genere era ben presente agli autori, che giustificarono tale selezione delle informazioni come il tentativo di raggiungere un compromesso fra la domanda di coerenza e il bisogno di dati accettabilmente utilizzabili. Lo sforzo fatto in quegli anni dall'UNDP è stato quello di fornire un'indicazione di massima, la più obiettiva possibile, delle privazioni sofferte da una popolazione con tutti i limiti che la stessa UNDP evidenziava.

Per i motivi sopra enunciati nel Rapporto dell'UNDP sullo Sviluppo Umano del 2010 è stato introdotto un nuovo indicatore, l'indice multidimensionale di povertà (MPI), che misura le forme più gravi di privazione nelle dimensioni della salute, dell'istruzione e degli standard di vita, guardando tanto al numero delle persone svantaggiate quanto all'intensità delle loro privazioni. Esso è calcolato a partire da molteplici informazioni oltre al numero dei componenti familiari (3 domini e 10 indici, tabella 2): percentuale di malnutrizione e numero di figli deceduti, percentuale di componenti familiari che non hanno terminato l'istruzione primaria o che non l'hanno iniziata, bambini in età scolastica frequentanti, percentuale di utilizzo di combustibile 'sporco' per cucinare (legna da ardere, escrementi, carbone), mancanza di servizi igienici, mancanza di acqua potabile, mancanza di allacciamento alla rete elettrica, mancanza di pulizia, mancanza di mezzi di trasporto personali o di elettrodomestici basilari (frigorifero, radio, ...).

Tabella 2. Domini e indici dell'MPI

Domini	Indici					
Salute	Malnutrizione	Mortalità infantile				
Istruzione	Anni di scuola	Bambini frequentanti				
Standard di vita	Modalità di cottura dei cibi	Presenza di servizi igienici	Disponibilità di acqua potabile	Disponibilità di rete elettrica	Condizioni di pulizia della casa	Presenza di almeno uno tra: bici, moto, radio, frigo, telefono, televisione

Anche questo indicatore varia da 0 (assenza di deprivazione) ad 1 (massima deprivazione). Autori di questo indice sono Sabina Alkire e James Foster, tanto che esso spesso viene identificato come l'indicatore AF (Alkire e Foster, 2007).

Alcune critiche (Ferreira, 2011; Silber, 2011, Ravallion, 2011) sono state mosse in seguito alla costruzione dell'indicatore, tra cui i pesi attribuiti ai sub-indici e la scelta discutibile di confrontare, ad esempio, la disponibilità di acqua potabile con la presenza del telefono in casa. E' comunque l'indice multidimensionale più conosciuto e divulgato, che fonda la sua fortuna nella chiarezza e nella semplicità interpretativa.

Esso si basa sull'assioma che la povertà non è mera mancanza di consumo di prodotti di mercato, ma che esistono beni altrettanto (se non più) rilevanti per il conseguimento del benessere, come

ad esempio l'accesso a servizi di pubblico interesse (sanità, istruzione, servizi di uso collettivo, ...).

Poiché, come evidenziato in molti rapporti internazionali, l'Africa Sub-Sahariana è quella che più patisce le deprivazioni e le diseguaglianze di genere ed espone maggiormente i suoi abitanti alle crisi ambientali, in figura 4 sono riportati i valori dell'HDI, del GII e dell'MPI in questa area e nei 5 paesi oggetti di studio nel progetto iniziale IAO-Gender. Come confronto, sono riportati anche l'HDI ed il GII dei paesi con indice di sviluppo umano medio (per i quali l'MPI non è stato calcolato, in quanto privo di significato).

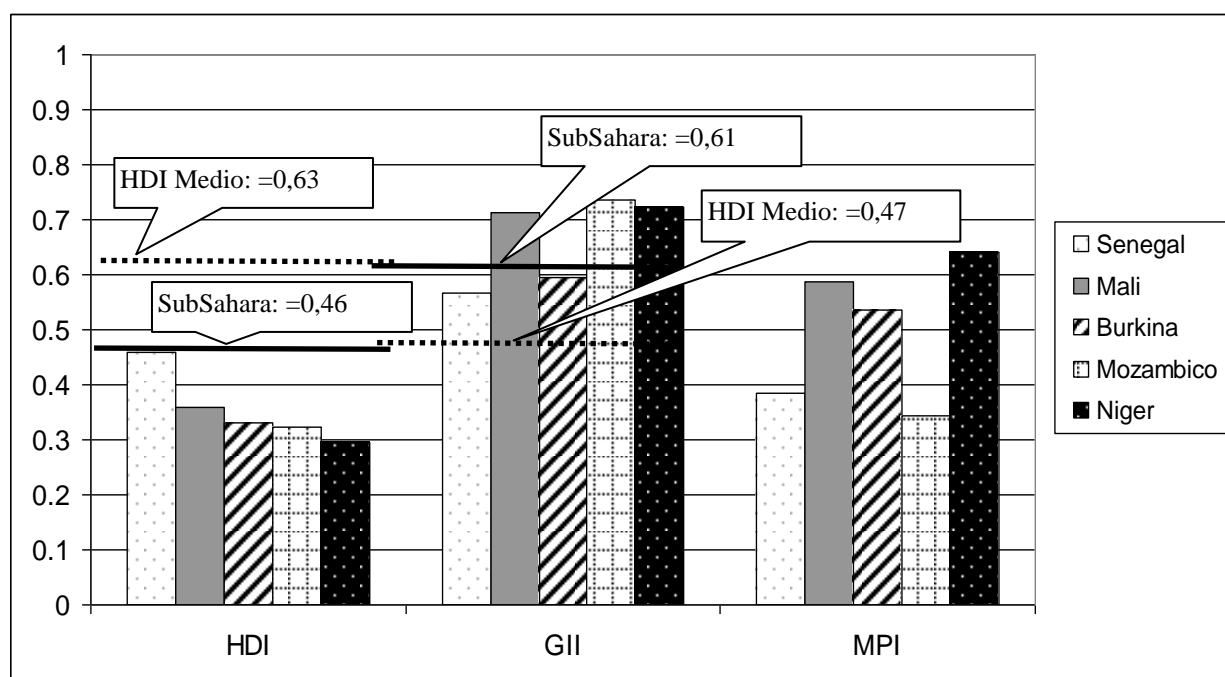


Figura 4. Andamento degli indici HDI, GII e MPI nei 5 paesi oggetti di studio. Fonte: UNDP, 2011

Come si può vedere in figura 4, i valori pesantemente negativi sono quelli del GII (più è alto il GII, maggiore è la disuguaglianza di genere), anche se sarebbe stato interessante leggere l'informazione omologa per l'MPI scorporando donne da uomini. Questo ultimo indice ha in qualche modo cambiato la definizione 'matematica' degli indicatori precedenti: infatti non è solo un numero con un significato più o meno ampio, ma consente di 'guardare oltre' e di capire l'intensità della deprivazione. Pur nella sua complessità, non è però un indicatore che prende in considerazione le differenze di genere anche se, banalmente, tutti i sub-indici dell'MPI considerano più da vicino le donne degli uomini.

Un altro problema che sorge è: un indice di povertà composito come quello descritto, è sufficiente per misurare veramente il livello di povertà e per informare i policy makers? Come sottolineato da Ravallion (Ravallion, 2011):

*'It is not credible to contend that any single index could capture all that matters in all settings. No consensus exists on what dimensions to include and how they should be weighted to form the composite index. We can all agree that reducing child mortality is a hugely important development goal, but how can one contend ... that avoiding the death of a child is equivalent to alleviating the combined deprivations of having a dirt floor, cooking with wood, and not having a radio, TV, telephone, bike or car? Or that attaining these material conditions is equivalent to an extra year of schooling or to not have any malnourished family member? These are difficult judgments to make.'*

Il dibattito è a tutt'oggi aperto.

#### 4. Capacità decisionale e controllo del reddito, delle risorse, dell'accesso al credito. Disponibilità di tempo e partecipazione sociale delle donne nelle aree rurali: può un indicatore quantificare correttamente tutti questi aspetti?

##### 4.1 Origine del WEAI

Prima di capire come rispondere alla domanda che apre questo capitolo, si parte con l'esaminare l'andamento della popolazione considerata economicamente attiva coinvolta in attività agricole e la percentuale di donne economicamente attive in agricoltura, con un confronto temporale (1980, 1995 e 2010) specialmente nei 5 paesi oggetti della ricerca IAO-Gender (figura 5), utilizzando dati della FAO (FAO, 2011).

I valori della popolazione attiva nei 5 paesi, mediamente più elevati rispetto alla stessa Africa Sub-Sahariana (attorno al 65%) e ancor di più rispetto ai paesi sviluppati (10% circa), variano dal 50 al 90%, mentre si trovano compresi tra il 38 ed il 67% circa per quanto riguarda le donne (che sono circa il 40% nei paesi sviluppati e che sono cresciute dal 38,5 al 45,2% in Italia negli ultimi 20 anni).

Ad eccezione del Senegal e del Burkina, dal 1980 al 2010 si registra una flessione più o meno marcata della presenza di persone attive in agricoltura (con una forbice maggiore in Mali, figura 5). Questo fatto, come è visibile nel grafico, non è solo prerogativa dell'Africa Sub-Sahariana, ma succede anche nei paesi 'sviluppati', come pure in Italia.

Per contro, invece, la percentuale di donne economicamente attive in campo agricolo risulta aumentare (con un incremento maggiore in Mozambico), mentre diminuisce nei paesi sviluppati (ed aumenta in Italia).

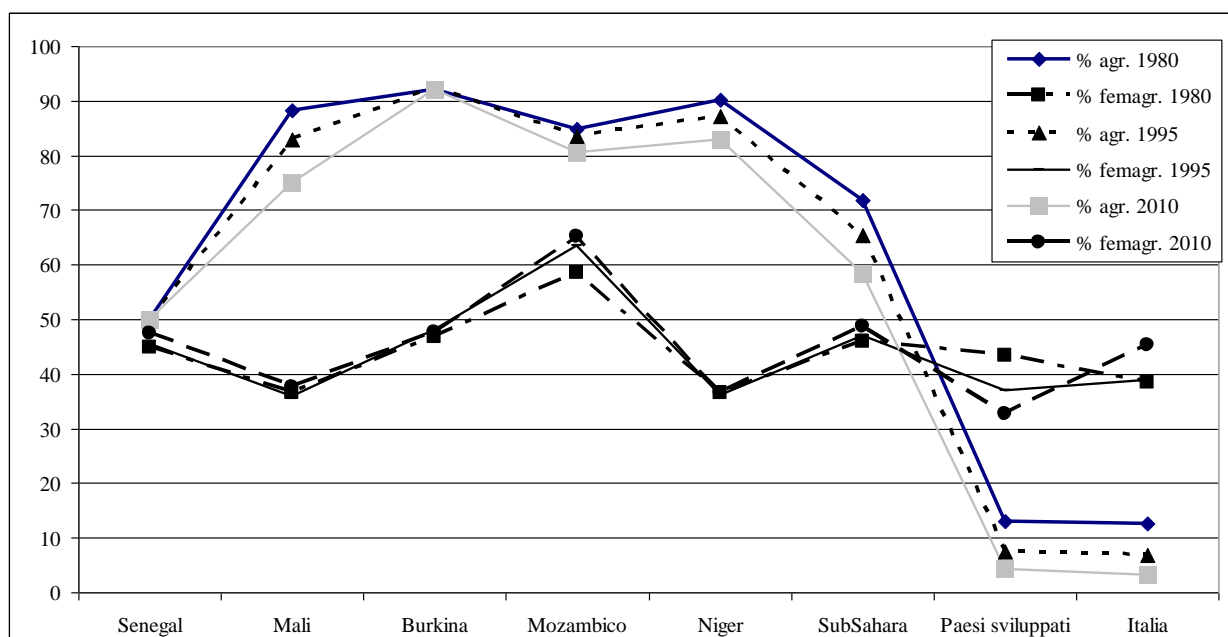


Figura 5. Percentuale della popolazione (agr.) e delle donne economicamente attive in campo agricolo (femagr.) dal 1980 al 2010 in 5 paesi dell'Africa Sub-Sahariana, nei paesi cosiddetti sviluppati ed in Italia (Fonte: FAO, 2011)

Anche se la percentuale di donne economicamente attive in agricoltura è così elevata in questi paesi, esse non sono quasi mai prese in considerazione dalle politiche di sostegno all'agricoltura. A questi aspetti va aggiunto il carico dei lavori di sussistenza, di cura della famiglia, di approvvigionamento di combustibile per la cottura dei cibi e di acqua per uso domestico, la

mancanza di servizi sanitari, di infrastrutture e le norme sociali che in alcuni casi limitano l'autonomia femminile.

Quelli elencati sono tutti elementi che amplificano le disparità di genere, che devono essere messe in luce e analizzate, non solo prendendo in considerazione il settore produttivo, ma anche cercando di capire che cosa succede 'nei villaggi' e 'nelle case' delle donne rurali.

Innanzitutto va sottolineata la forza di tutte le forme di associazionismo femminile, intese come luoghi di condivisione delle conoscenze (anche tecniche), delle informazioni (anche negative, come la violenza domestica), ma anche come luoghi di più facile accesso al credito, a beni materiali, a servizi. Non ultimo, se non sono solo luoghi strumentali per l'accesso al credito da parte di qualche associata privilegiata, le associazioni di donne aumentano l'autostima, le relazioni interpersonali, la capacità di parlare in pubblico e, quindi, contribuiscono a rafforzare l'empowerment delle associate. Tutto ciò è estremamente positivo, ma non deve essere ostacolato da barriere strutturali (come la poca rappresentatività a livello politico e decisionale) che limitano i processi decisionali e li relegano all'interno delle associazioni, con i vincoli che ne conseguono: l'isolamento e l'impossibilità di farsi ascoltare (e, di conseguenza, di chiedere e di disporre di servizi e di risorse).

Un altro aspetto è il diverso modo di accedere alle risorse economiche da parte di donne e di uomini per coltivare la terra o per trasformare/commercializzare prodotti agricoli: rendere accessibile le risorse produttive ed i beni materiali a donne e a uomini in eguale misura, non significa solo suddividerne equamente l'accesso, ma differenziarlo in funzione delle diverse esigenze (come ad esempio l'accesso alla terra coltivabile: non ha senso attribuire alle agricoltrici parcelle per la coltivazione di ortaggi distanti da casa e da un punto per il rifornimento di acqua, pozzo o barrage che sia, così come è necessaria la disponibilità di sementi e di sistemi per la conservazione degli ortaggi in stagione secca).

#### **4.2 Definizione e applicazione dell'indice WEAI (Women's Empowerment in Agriculture Index)**

Cercare di fotografare una situazione così complessa e inafferrabile come quella delle condizioni di vita delle donne rurali nei paesi del Sud del mondo non è cosa semplice, ma evidenziare anche le disparità di genere è quasi impossibile.

Gli indicatori a livello nazionale non sono quasi mai applicabili alle aree rurali: ciò che succede a Bamako è molto diverso da ciò che capita nel villaggio di Zampedougou (nella Regione di Sikasso): ci si trova nello stesso paese (il Mali) ma sembra di vivere in un due mondi sconosciuti l'uno all'altro. Inoltre, spesso ci si deve confrontare con i cosiddetti 'dati mancanti', molto difficilmente reperibili nelle zone rurali del Sud.

Per avere informazioni corrette, non c'è che una via: raccogliere informazioni direttamente dalle donne interessate, tramite un campione considerato significativo del contesto che si vuole analizzare, e capire con loro dove sono i punti di forza e di debolezza per intervenire realmente sulle disparità di genere.

E' ciò che si è prefissato di fare il progetto Feed the Future, tramite il governo degli Stati Uniti, promuovendo l'elaborazione di un indice specifico per individuare il livello di empowerment delle donne in agricoltura (WEAI), in collaborazione con istituzioni ed enti di ricerca americani ed inglesi. Tra questi, l'OPHI (Oxford Poverty and Human Development Initiative), centro di ricerca economico all'Università di Oxford, che negli ultimi anni ha lavorato molto su due progetti: la realizzazione dell'indicatore multidimensionale di misura della povertà, illustrato nel capitolo 3, e l'analisi delle variabili 'mancanti' sui dati di povertà (come la violenza e l'empowerment).

Il WEAI è stato presentato per la prima volta il 28 febbraio 2012 durante un'iniziativa promossa da USAID/FAO/IFPRI alla 56-ma sessione dell'UN Commission on the Status of Women.

Sotto molti aspetti, il WEAI è molto simile ad un altro indicatore descritto nel capitolo 2: l'AGDI.

L'indicatore misura i ruoli, la rappresentatività, l'empowerment e l'inclusione delle donne in agricoltura, prendendo in considerazione 5 domini: produzione, risorse (economiche), reddito, leadership e gestione del tempo.

Esso è stato realizzato sulla base dei dati raccolti tramite un progetto pilota, che ha riguardato 3 paesi, (uno in Asia, l'altro in America ed il terzo in Africa) per un totale di 2050 soggetti (tabella 3).

Tabella 3: Caratteristiche dei campioni considerati per il calcolo dell'indice WEAI

Paese	Regione	Capifamiglia (20% donne singole e 80% donne e uomini)	Soggetti coinvolti
Bangladesh	5 distretti in zona sud/sud-est	450	800
Guatemala	5 dipartimenti nel Western Highlands	350	625
Uganda	5 distretti rurali nel nord, nel centro e ad est	350	625
Totale			2050

Il WEAI è un indicatore multidimensionale, costruito sulla falsariga dell'indicatore di povertà MPI adottato dall'UNDP a partire dal 2011: gli autori dell'indicatore, infatti, sono gli stessi (Alrike e Foster) e si sono basati su una metodologia statistica di robustezza multidimensionale.

E' un numero che si ottiene a partire da due sub-indici: l'indice che riporta l'empowerment delle donne nei 5 domini sopra elencati e raffigurati in tabella 4 (5DE) e l'indice di parità di genere (GPI) che riflette la percentuale di donne 'empowered' rispetto agli uomini presenti nella stessa azienda agricola (incluso la casa) nei 5 domini considerati.

Il secondo sub-indice non è ottenuto da banche dati, ma direttamente tramite intervista sia all'uomo che alla donna capofamiglia.

Per come è stato concepito, è un indicatore che fornisce più informazioni: il livello di empowerment delle donne nell'azienda agricola e, qualora esista, il livello di disparità donna-uomo.

Tabella 4. I 5 domini del WEAI

Dominio	Indicatori	Peso
Produzione	Input nelle decisioni di cosa produrre	1/10
	Autonomia nella produzione	1/10
Risorse economiche	Chi dispone del prodotto	1/15
	Commercializzazione dei prodotti	1/15
	Accesso al credito	1/15
Reddito	Controllo sull'uso del reddito	1/5
Leadership	Membro di un gruppo	1/10
	Parlare in pubblico	1/10
Tempo	Carico di lavoro	1/10
	Tempo libero	1/10

Per quanto riguarda il primo sub-indice, il 5DE, esso è un numero compreso tra 0 e 1 (nullo e massimo livello di empowerment, rispettivamente) e, a sua volta, è ottenuto a partire da altri 10 sotto-indici, diversamente distribuiti nei 5 domini.

Come si può vedere dalla tabella 4, infatti, ad ogni dominio corrispondono più indicatori (in numero non uguale per ogni dominio) pesati in modo diverso, in modo tale che ogni dominio abbia lo stesso peso (1/5).

Una donna è ‘empowered’ rispetto ai 5 domini indicati se possiede i prerequisiti richiesti in almeno 4 dei 5 domini oppure se raggiunge l’80% dei risultati richiesti dagli indicatori dei 5 domini (variamente distribuiti).

Oltre a ciò, è anche possibile, analizzando i risultati in modo dettagliato, capire dove, in quale settore, le donne mancano di potere decisionale. Un altro aspetto interessante è il confronto che si può fare rispetto agli uomini presenti in azienda, evidenziando così le disparità in modo puntuale.

Infatti, il 5DE riporta la percentuale di donne empowered e la percentuale di domini in cui le stesse donne di cui sopra non sono empowered, pur disponendo di strumenti per esserlo.

Il secondo sub-indice, il GPI, si basa sulle differenze di potere tra l’uomo e la donna capofamiglia, indipendentemente dal fatto che siano marito e moglie, tramite il calcolo dei loro punteggi di empowerment (non esiste disparità di genere se i punteggi si equivalgono).

In caso di disparità, laddove il livello di empowerment della donna sia inferiore rispetto a quello dell’uomo, il GPI evidenzia la percentuale di deficit da lei valutata rispetto all’uomo.

Il GPI è un numero compreso tra 0 (massima disparità di genere) e 1 (inesistenza di disparità di genere).

Il WEAI è infine dato dalla somma pesata dei due sub-indici descritti: 5DE e GPI.

Il confronto tra i due sub-indici (5DE e GPI) ed il WEAI nei tre paesi del caso studio è riportato in figura 6.

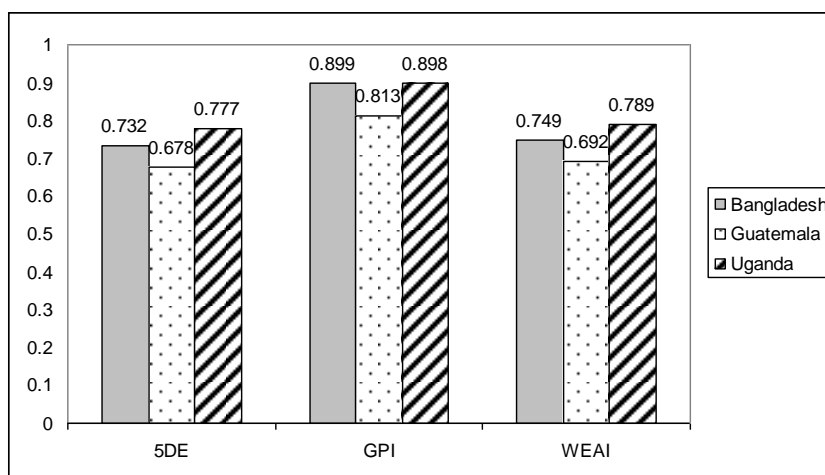


Figura 6. Confronto tra 5DE, GPI e WEAI nelle 15 regioni dei tre paesi analizzati

Il Guatemala è il paese che presenta i valori degli indici più bassi, mentre Bangladesh ed Uganda sono sostanzialmente sugli stessi livelli (con un sensibile aumento dei valori registrati in Uganda). Questa è la lettura degli indici tal quali.

Scendendo nel dettaglio delle componenti dei singoli sub-indici, la percentuale di donne ritenute ‘empowered’ nei 5 domini è rispettivamente del 32% circa per il Bangladesh, del 23% per il Guatemala e del 37% per l’Uganda. L’Uganda è il paese che presenta la percentuale maggiore di donne empowered nei 5 domini considerati: si tratta di poco più di un terzo delle donne intervistate (a fronte di poco più di un quinto in Guatemala).

Ma ciò che è interessante, è che all’interno della percentuale piuttosto elevata di donne non empowered (68% in Bangladesh, 77% in Guatemala e 63% in Uganda, figura 7), più della metà (61% in Bangladesh, 58% in Guatemala e 64% in Uganda) possiede gli elementi per diventarlo nei domini della produzione, dell’accesso alle risorse, della gestione del reddito, della leadership e della gestione del tempo.

Poiché il WEAI misura il livello di empowerment delle donne all’interno dell’azienda agricola, è utile intersecare questa informazione con altri indicatori, come il benessere, l’istruzione, l’età.

In 2 dei 3 paesi, meno del 20% delle donne che appartengono al quintile<sup>4</sup> più povero sono ‘empowered’ (Bangladesh e Guatemala), mentre quasi il 30% delle donne di questo quintile è empowered in Uganda. Le donne che appartengono al quintile più ricco hanno livelli di empowerment maggiori, ad eccezione del Guatemala, ma non sono tutte empowered. Non c’è molta differenza di empowerment tra donne alfabetizzate e non, mentre l’età gioca un ruolo fondamentale nell’empowerment di una donna rurale: in Bangladesh e in Guatemala sono le donne tra 26 e 55 anni che presentano valori più elevati, a differenza dell’Uganda, dove sono le donne ‘anziane’ (di età compresa tra 55 e 65 anni) ad avere più potere contrattuale. In tutti i casi le donne giovani sono le più penalizzate.

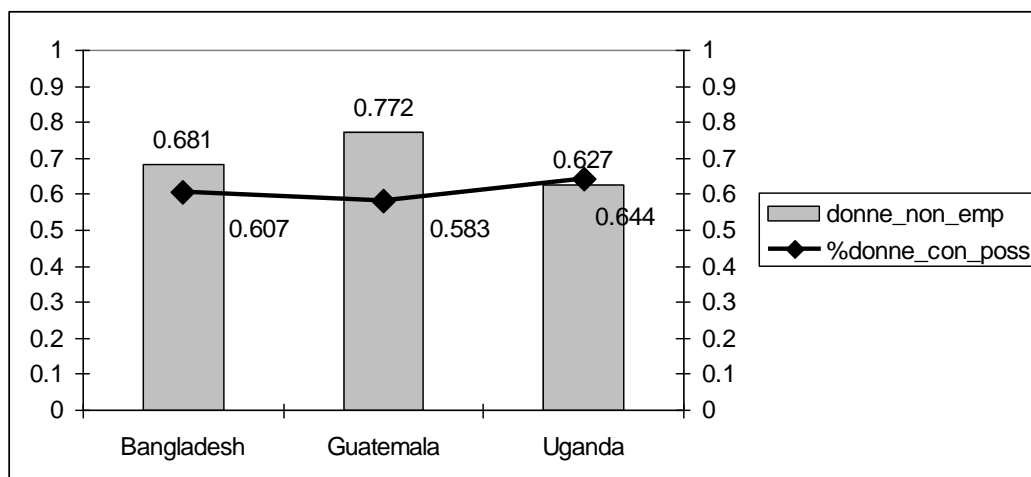


Figura 7. Percentuale di donne ‘non empowered’ (donne\_non\_emp) e percentuale di donne con la possibilità di diventarlo (%donne\_con\_poss)

Infine, un approfondimento analitico su quelle che sono le disparità tra le donne e gli uomini intervistati (figura 8).

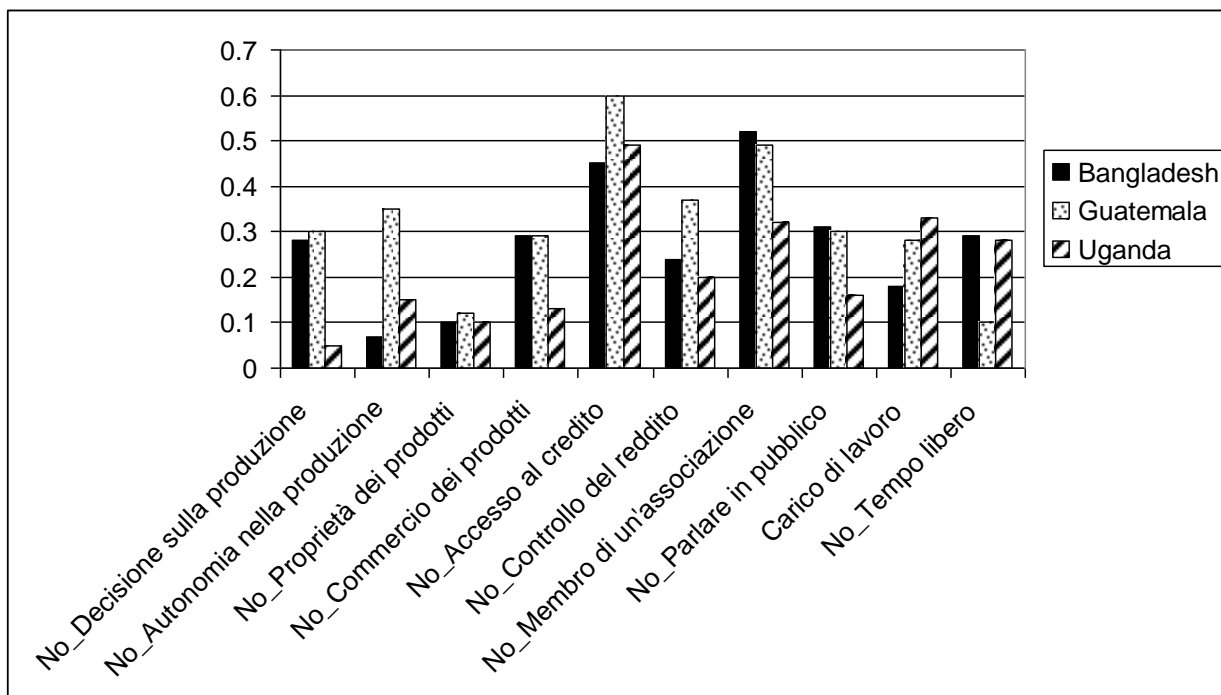


Figura 8. Disparità tra donne e uomini riscontrate nelle interviste per la costruzione del WEAI

<sup>4</sup> I quintili dividono la popolazione in 5 parti uguali

I deficit maggiori sono imputabili alla mancanza di accesso al credito, così come alla mancata appartenenza ad un'associazione (inferiore in Uganda, dove è più forte la tradizione africana degli associazionismi femminili). In Guatemala sono percepite più marcate le mancanze abbinate agli aspetti economici e commerciali, mentre in Uganda è il tempo che manca, sia in termini di carico di lavoro che di mancanza di tempo libero. Anche in Bangladesh si registra questo problema, così come la difficoltà a parlare in pubblico.

## **5. Applicabilità degli indicatori multidimensionali 'macro' e 'micro' all'interno del progetto IAO-gender.**

Appurata la ricchezza costruttiva e interpretativa degli indicatori multidimensionali, così come la complessità che sta a monte della loro costruzione (disponibilità di banche dati a livello nazionale e locale, modalità di raccolta delle informazioni che compongono gli indicatori, soggetti e oggetti presi in considerazione, possibilità pratiche di poter raccogliere i dati, ecc.), la domanda che ci si pone è: possono essere utilizzati in contesti specifici e diventare uno strumento proponibile anche a livello micro da chi si occupa di cooperazione sul terreno, oppure devono essere necessariamente confinati ai piani alti delle agenzie internazionali o dei grandi centri di ricerca nazionali? E ancora: quanto gli indicatori (di qualunque tipo essi siano) possono influenzare la scelta delle zone di intervento per i progetti di cooperazione?

Forse la risposta alla seconda domanda è più semplice: ad esempio, per la determinazione delle Zarese (Zone a Elevato Rischio Sociale e Ambientale) all'interno del PFIC (Programma/Fondo Italia Cilss) sono stati utilizzati indicatori per definire la vulnerabilità ambientale e socio-economica e, quindi, per l'identificazione delle Zarese stesse.

In questo contesto l'indicatore non è solo strumentale, ma contribuisce a stabilire anche le modalità per i criteri di scelta delle zone di intervento (quali indicatori usare? Come incrociare diversi indicatori per direzionare le scelte? E' utile un confronto temporale – laddove sia possibile – di uno stesso indicatore su diversi periodi di tempo per apprezzare i cambiamenti avvenuti – siano essi positivi o negativi - ?).

L'esperienza pluriennale di molti centri di ricerca in questo settore (IBIMET-CNR, ad esempio) è fondamentale per la determinazione il più possibile precisa delle zone di intervento.

Di certo, essendo le Zarese di una nazione zone ad elevato rischio ambientale, ma anche socio-economico, ed essendo, purtroppo, le donne delle zone rurali (come dimostrato da più autori e come evidenziato nel capitolo 3) i primi soggetti a subire le conseguenze dei degni che ne derivano, è chiaro che anche a questo livello macro di azione devono essere presi in considerazione indicatori che vedano non solo le donne e gli uomini in modo disgiunto, ma anche le donne che vivono nelle zone rurali, con le loro necessità così come con la loro ricchezza di conoscenze ambientali e sociali (tipico di chi da sempre vive in ambienti più o meno ostili). Questo fatto è importante perché gli interventi orientati al genere non possono essere aggiunti a posteriori, ma programmati prima.

Per quanto riguarda il loro utilizzo in campo, a livello locale, la costruzione degli indicatori multidimensionali non è sicuramente banale e necessita di una preparazione preliminare di statistica (già affrontata dall'OPHI per la diffusione all'utilizzo dell'MPI – Multidimensional Poverty Index). Ma una volta imparato il metodo rimane comunque il problema di come implementarlo e, soprattutto, se è sufficiente per descrivere e monitorare una situazione.

A questo punto si scivola nel contesto micro e si tenta di entrare nello specifico della prima domanda posta all'inizio di questo capitolo. Per fare questo, si prende spunto dal lavoro svolto in Senegal da Agnese Migliardi nell'ambito del progetto IAO-Gender.

Supponendo di disporre di un indicatore come il WEAI, avrebbe potuto esso applicarsi alle donne appartenenti ai gruppi di promozione femminile (GPF) nelle comunità rurali di Mbédiènne e Léona, dove Agnese Migliardi (Migliardi, 2012) ha condotto le sue indagini?



Analizzando il suo lavoro, si evidenzia un aspetto fondamentale di incrocio con il WEAI: l'analisi dei diversi fattori che influenzano i GPF (condizioni ambientali, qualità e quantità delle infrastrutture, vicinanza dei mercati settimanali locali, relazioni con le *mutuelle* di risparmio e di credito, con le ONG, con le organizzazioni contadine, presenza di politiche governative locali o di programmi di cooperazione di grande portata) e, quindi, l'empowerment delle associate. Le donne agricoltrici di Mbédiènne sono svantaggiate rispetto alle omologhe di Léona nel dominio della produzione (i suoli sono maggiormente degradati, il clima è più siccitoso, la disponibilità di acqua è scarsa), delle risorse (mancano strade per la commercializzazione dei prodotti, non esiste la possibilità di avere crediti bancari o presso le casse delle organizzazioni contadine), del reddito (i ricavi sono nelle mani degli uomini o dei comitati di gestione) e della leadership (le donne di Mbédiènne hanno maggiori difficoltà a relazionarsi con l'esterno e, come scrive Agnese Migliardi, *'tendono a rimanere prigioniere del villaggio'*).

Anche l'appartenenza a gruppi diversi (GPF piuttosto che organizzazioni contadine locali) comporta differenze importanti, in termini non solo di formazione, ma specialmente di accesso alle risorse economiche.

In tutti i casi le donne più giovani devono sopportare carichi di lavoro domestico più pesanti e di conseguenza hanno meno tempo per svolgere altre attività. Per contro, le donne agricoltrici maggiormente benestanti dispongono di una superficie coltivabile inferiore, in quanto il maggiore benessere rende meno necessario il lavoro nei campi.

Fin qui le informazioni sembrano andare di pari passo con i domini e con gli indicatori del WEAI e, quindi, parrebbe che un indicatore come quello citato possa dare risposte soddisfacenti anche sul piano dell'analisi delle interviste effettuate.

Ciò che sfugge al WEAI (senza considerare tutta una serie di altri approfondimenti, come l'eredità e l'accesso alla terra, facilmente includibili nell'indicatore con la creazione di ulteriori domini) e che invece viene evidenziato bene da un'analisi accurata del contesto (che non può risolversi con la compilazione di un questionario) è l'aspetto delle relazioni. Come scritto nel lavoro citato:

*'Come emerge dalle interviste, sono le relazioni intrattenute dalle Presidentesse con un ... animatore locale o con un'attiva Federazione contadina ..., a far arrivare i progetti, i crediti, le opportunità. Ciò non avrebbe alcuna connotazione negativa se ci fosse un buon grado di trasparenza nelle comunicazioni, nella gestione delle informazioni, nella ripartizione dei crediti o dei benefici.'*

In altre parole: come misurare le disuguaglianze fra donne (ad esempio, tra la presidentessa e gli altri membri di un GPF), l'accorpamento di alcune all'empowerment maschile, il diseguale accesso al credito tra donne di uno stesso GPF e la difficile applicabilità di alcune forme di micro-credito, il vantaggio di disporre di comitati tra villaggi diversi per lo scambio di formazioni/informazioni tecniche e non? Un altro aspetto difficilmente misurabile in questo contesto è l'efficacia della formazione:

*'... Nel corso delle riunioni di distribuzione e restituzione del credito ... vengono talvolta affrontati alcuni temi di attualità come il divieto di usare violenza contro le donne in famiglia, la nuova legge sulla parità e il diritto di accesso alla terra. Il livello del dibattito resta però alquanto generico e più di una donna mi ha risposto che le discussioni non sono interessanti.'*

E ancora: l'appoggio all'agricoltura di tipo familiare si rivela spesso un'arma a doppio taglio per le agricoltrici, in quanto l'accento posto sulla maggiore/migliore produttività (che comporta l'accesso a sementi migliorate ed ai fertilizzanti) di fatto esclude le donne, in quanto questi prodotti sono distribuiti agli uomini capifamiglia, che ne fanno l'uso che vogliono.

## 6. Conclusioni

Alla domanda se gli indicatori di genere possano o meno rimpiazzare analisi puntuali sul terreno, si può quindi rispondere: ‘in parte’.

Un indicatore (anzi, molteplici indicatori, perché uno da solo non basta) è un mezzo, senza dubbio efficace, tramite il quale posso essere giustificate politiche di intervento in macro-aree, ma ad esso devono essere affiancate indagini puntuali, mirate alla comprensione di ciò che succede realmente ‘in quel paese’, ‘in quella comunità’, ‘in quell’associazione’, ‘in quella famiglia’. E’ quello che è stato fatto con lo studio a monte per la realizzazione del WEAI: alla fine è stato prodotto un numero, ma dietro al numero c’è una miriade di informazioni che solo le interviste con domande aperte hanno prodotto. In un range compreso da 0 a 1, un indice WEAI di empowerment delle donne rurali pari a 0,79 sembra essere un valore elevato, ma che dire se solo il 30% di esse è veramente ‘empowered’ nei domini presi in considerazione, anche se l’80% possiede gli strumenti per diventarlo? E ancora: i domini prescelti possiedono tutte le caratteristiche che interessano per avere una fotografia reale, piuttosto che una copia dal vero liberamente interpretata?

Gli indici multidimensionali come il MPI e il WEAI aggiungono sfumature che gli altri indici non avevano, ma non sono esaustivi. Tramite gli indicatori, la lettura di un territorio può essere più rapida, specie se affiancata ad altri strumenti, come la cartografia ed il GIS partecipativo, ma non potranno mai sostituire la parola, la testimonianza e le sfumature di efficacia che solo le relazioni tra individui possono fare emergere.

## **Bibliografia**

- ActionAid. 2012. What Works for Women. Proven approaches for empowering women smallholders and achieving food security.
- Alkire Sabina, James Foster. 2007. Counting and Multidimensional Poverty Measurement. Oxford Poverty and Human Development Initiative. Working Paper 7. University of Oxford
- Anand Sudhir, Amartya Sen. 1995. Gender Inequality in Human Development: Theories and Measurements. Occasional Papers 19. Human Development Report Office. NY.
- Balsamo Franca, Angela Calvo, Giovanna Di Meglio, Di Meglio, Elisabetta Donini, Paola Guerreschi, Vanessa Maher, Anna Segre. 1996. La critica dello sviluppo in una prospettiva di genere. In: Donne e ricerca, Notiziario del Centro Interdipartimentale di Ricerche e Studi delle Donne, Università degli Studi di Torino. 3. Inserto
- Bauer R. 1966. Social Indicators. MIT Press. Cambridge
- Branisa Boris, Stephen Klasen, Maria Ziegler. 2009. New Measures of Gender Inequality: The Social Institutions and Gender Index (SIGI) and its Subindices. Courant Research Centre Poverty, Equity and Growth. Discussion Paper 10. University of Göttingen
- CIDA (Canadian International Development Agency). 1997. Guide to Gender Sensitive Indicators. Minister of Public Works and Government Services. Canada
- Cueva Beteta H. 2006. What is missing in measures of women’s empowerment? Journal of Human Development. 7(2). pp. 21–41
- Dijkstra A. Geske. 2002. Revisiting UNDP’s GDI and GEM: Towards an Alternative. Social Indicator Research. 57(3). pp. 301-338
- Dijkstra A. Geske. 2006. Towards a fresh start in measuring gender equality: a contribution to the debate. Journal of Human Development. 7(2). pp. 75–83
- FAO. 2011. State of Land and Water 2011. Rome
- FAO. 2011. The State of Food and Agriculture: Women in Agriculture. Closing the gender gap for development. Rome
- FAO. 2011. ResourceSTAT. Rome. <http://faostat.fao.org>
- Feed the Future. 2012. Women’s Empowerment in Agriculture Index, USAID, IFPRI, OPHI

- Ferreira Francisco H. G. 2011. Poverty is multidimensional. But what are we going to do about it? *Journal of Econ. Inequal.* 9. pp. 493–495
- Kabeer Naila. 2001. Reflections on the Measurement of Women's Empowerment. In: Sisask, A. (ed.). *Discussing Women's Empowerment: Theory and Practice*. pp. 17–57. Stockholm: Sida <http://www.sida.se/shared/jsp/download.jsp?f=SidaStudies+No3.pdf&a=2080>
- Kabeer Naila. 2005. Gender equality and women's empowerment: a critical analysis of the third Millennium Development Goal. *Gender and Development*. 13(1). pp. 13–24
- Klasen Stephan. 2006. 'UNDP's Gender-Related Measures: Some Conceptual Problems and Possible Solutions. *Journal of Human Development* 7(2). pp. 243–74
- Klasen Stephan, Dana Schüler. 2011. Reforming the Gender-Related Development Index and the Gender Empowerment Measure: Implementing Some Specific Proposals. *Feminist Economics* 17(1). pp. 1-30
- Klugman J., F. Rodriguez, H. J. Choi. 2011. The HDR 2010. New Controversies, Old Critiques. *Human Development Research Paper* 1. UNDP-HDRO. NY. [http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr2011/papers/HDRP\\_2011\\_01.pdf](http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr2011/papers/HDRP_2011_01.pdf)
- IFPRI, Concern Worldwide, Welthungerhilfe. 2011. *Global Hunger Index. The Challenge of Hunger: Taming Price Spikes and Excessive Food Price Volatility*. Bonn, Washington DC, Dublin. October 2011
- IFPRI, Concern Worldwide, Welthungerhilfe. 2012. *Global Hunger Index. The Challenge of Hunger: Ensuring Sustainable Food Security Under Land, Water, And Energy Stresses*. Bonn, Washington DC, Dublin
- Lopez-Claros A., Zahidi S. 2005. *Women's Empowerment: Measuring the Global Gender Gap*. Geneva. World Economic Forum [http://www.weforum.org/pdf/Global\\_Competitiveness\\_Reports/Reports/gender\\_gap.pdf](http://www.weforum.org/pdf/Global_Competitiveness_Reports/Reports/gender_gap.pdf)
- Migliardi Agnese. 2012. Meccanismi di rappresentazione ed interpretazione del vissuto delle donne finalizzati ad interventi di sviluppo in ambito rurale: il caso dell'associazionismo contadino nella ZARESE di Louga, Senegal. Lavoro presentato al Seminario internazionale: Relazioni di genere, soggettività e sicurezza alimentare in ambiente rurale: cosa è cambiato, cosa deve cambiare in Africa sub-sahariana, Roma, 23-24 ottobre 2012
- Moser Annelise. 2007. *Gender and Indicators. Overview Report*. Bridge publication. <http://www.bridge.ids.ac.uk>
- Moser Caroline. 1989. Gender Planning in the Third World: Meeting Practical and Strategic Gender Needs, in: *World Development*, 17(11), pp. 1799-1825
- Pradhan B. 2003. Measuring empowerment: a methodological approach. *Development*. 46(2): pp. 1–7
- Ravallion Martin. 2011. *On Multidimensional Indices of Poverty*, Policy Research Working Paper 5580, The World Bank Development Research Group Director's office, February 2011. [http://works.bepress.com/martin\\_ravallion/25](http://works.bepress.com/martin_ravallion/25)
- Seth S. 2009. Inequality, Interactions, and Human Development. *Journal of Human Development and Capabilities*. 10 (3), pp. 375–396
- Silber Jacques. 2011. A comment on the MPI index, *Journal of Econ. Inequal.* 9:479–481
- Social Watch. 2005. *No Country Treats its Women the same as its Men: the Gender Equality Index – a New Perspective*. In: *Social Watch Roars and Whispers: Gender and Poverty: Promises Versus Action*. Montevideo [http://www.socialwatch.org/en/informeImpreso/pdfs/gei2005\\_eng.pdf](http://www.socialwatch.org/en/informeImpreso/pdfs/gei2005_eng.pdf)
- UNDP. 1990. *Rapporto su 'Lo sviluppo umano'*. Vol. 1. Come si definisce, come si misura. Rosenberg & Sellier. Torino
- UNDP. 1995. *Rapporto su 'Lo sviluppo umano'*. Vol. 6. La parte delle donne. Rosenberg & Sellier. Torino

UNDP. 1996. Rapporto su 'Lo sviluppo umano'. Vol.7. Il ruolo della crescita economica. Rosenberg & Sellier. Torino

UNDP. 1997. Rapporto su 'Lo sviluppo umano'. Vol.8. Sradicare la povertà. Rosenberg & Sellier. Torino

UNDP. 2010. Human Development Report 2010. <http://hdr.undp.org/en/statistics/hdi/>

UNDP. 2011. Human Development Report 2011. Sustainability and Equity: A Better Future for All. New York. <http://hdr.undp.org/en/statistics/hdi/>.

UNECA. 2004. The African Gender and Development Index. Addis Abeba

World Bank, FAO, IFAD. 2009. Gender in Agriculture Sourcebook